

LA LEGGE ELETTORALE

Oggi la Commissione Affari costituzionali del Senato si limiterà a prendere in esame la bozza Bianco senza votare

Per il Pd si deve comunque arrivare al voto entro la settimana, altrimenti si resta in un «dibattito astratto»

I «piccoli» contro Veltroni

La riforma torna in alto mare

Pd, Rifondazione e Sd spingono per la bozza Bianco
Gli altri dicono no: «Altrimenti governo a rischio»

di Simone Collini / Roma

SARÀ PURE L'«ULTIMO MIGLIO» come dice Walter Veltroni, ma sarà anche tutto in salita. Il vertice di maggioranza sulla legge elettorale finisce con una spaccatura che rischia di rallentare la marcia della riforma e che, a sentire i «piccoli» dell'Unione

contrari alla bozza Bianco, se non sarà sanata potrebbe portare anche a una crisi di governo. In particolare sono Udeur, Verdi, Pdc, Italia dei valori e Socialisti ad attaccare il Partito democratico, colpevole ai loro occhi di prediligere un accordo con Forza Italia piuttosto che un'intesa interna al centrosinistra. Questo perché alla riunione dei capigruppo di Camera

e Senato, alla quale partecipano anche Dario Franceschini e il ministro Vannino Chiti, il Pd annuncia l'intenzione di votare la Bianco come testo base. «Condizione indispensabile per poter andare avanti - come dice Anna Finocchiaro - uscire dal dibattito politico astratto e scendere nel vivo del lavoro parlamentare». Una forzatura, secondo gli alleati che via via abbandonano il vertice convocato nelle stanze del gruppo del Pd a Palazzo Madama. «La maggioranza non c'è più», tuona il capogruppo dell'Udeur alla Camera Mauro Fabris, «Pd e Forza Italia vogliono un bipartitismo coatto, se lo facciano loro»,

manda a dire il socialista Gavino Angius, «è rottura per colpa del Pd» fa sapere il Verde Angelo Bonelli, «non resta che il referendum» per l'Idv Massimo Donadi e la capogruppo di Verdi-Pdci Emanuela Palermi vede «un tiro contro il governo Prodi». Un fuoco di fila che non piace ma che neanche impressiona i vertici del Pd, determinati a votare la bozza Bianco come testo base già nei prossimi giorni, senza la necessità di attendere il verdetto della Corte costituzionale sul referendum, come chiedono i «piccoli». «Chi dice che la maggioranza è finita se ne assume tutta la responsabilità», è la risposta di Anna Fi-

Il segretario del Pd:
 «Non accetto veti e mediazioni al ribasso. Se si va al referendum noi corriamo da soli»

nocchiaro agli alleati. Il punto è che il Pd, sostenuto da Rifondazione comunista e Sinistra democratica (che infatti finiscono nel mirino degli alleati arcobaleno Pdci e Verdi) vuole chiudere questa fase in cui la discussione sulla legge elettorale si svolge tutta senza un ancoraggio concreto in Parlamento. Da qui la proposta fatta agli alleati dalla Finocchiaro aprendo il vertice: assumere la bozza Bianco come testo base, avviare l'iter parlamentare e procedere con la presentazione degli emendamenti. La proposta è caduta nel vuoto e oggi la commissione Affari costituzionali si limiterà ad aprire la discussione sul documento presentato dal presidente Bianco, ma non è detto che il Pd non proceda su questa strada. Veltroni, del resto, in tutti gli incontri e colloqui avuti prima del vertice chiarisce ai suoi interlocutori che bisogna fare ogni passo concreto per arrivare in tempi rapidi a una riforma elettorale in grado di garantire stabilità e governabilità. Il segretario del Pd lo



Il presidente del Consiglio, Romano Prodi con Walter Veltroni. Foto Ansa

dice alla riunione con i vertici del partito (presenti anche Rutelli e Fassino) e all'esecutivo allargato ai segretari regionali: si tratta, ma non per arrivare a una qualsiasi legge elettorale; la bozza Bianco è il massimo di mediazione possibile; se non si riesce a raggiungere l'obiettivo e si va al referendum il Pd correrà da solo. Il leader dei democratici sottolinea anche, sia prima che dopo il vertice, che il Pd non accetta veti, «soprattutto da chi ha meno del 5%» e «da qualunque parte provengano». Un modo per dire che costi come è irricevibile il ricatto messo in campo due giorni fa da Berlusconi, allo stesso modo non

possono entrare nella trattativa minacce di crisi di governo. Non a caso Veltroni ieri ha per prima cosa telefonato a Gianni Letta per far sapere a Berlusconi che doveva smentire lui stesso il legame tra riforma elettorale e legge Gentiloni, poi ha chiesto a Prodi un incontro per garantirsi il sostegno del premier nello sforzo di raggiungere un accordo. L'operazione, alla luce delle conclusioni del vertice, è riuscita solo in parte. Ma non è escluso che il Pd in commissione Affari costituzionali tirino dritto sulla bozza Bianco. I numeri per approvarla come testo base, contando i voti anche di Fi e Prc, ci sono.

A SINISTRA

E al vertice si spacca anche la Cosa rossa

Il vertice dei capigruppo dell'Unione non divide solo la maggioranza ma, al suo interno, anche la Cosa rossa: Verdi e Pdci da un lato con il loro no netto alla bozza Bianco e Prc e Sd dall'altro a trattare per migliorarla. «È disarmante il tentativo di migliorare la bozza Bianco fatto da Rifondazione e Sinistra democratica attraverso un atto di trasversalismo con l'Udc - denuncia Orazio Licandro (Comunisti italiani), lasciando la riunione - Sono accorgimenti insufficienti non fondati su garanzie politiche - prosegue - c'è qualcuno che ci vuole spingere verso il referendum attribuendone a noi la responsabilità». Anche per Natale Ripamonti (verdi) è «paradossale che il Prc abbia accettato l'impostazione della bozza Bianco. La paura del referendum spinge ad accogliere certe proposte che però alla fine sono peggio del referendum stesso». Lorenda De Petris conclude: «Ci stupisce che Prc, che ha iniziato con noi un percorso politico, abbia privilegiato il rapporto con l'Udc piuttosto che con noi. Non si può pensare che ci sono le ancelle e che c'è il padrone...».

Pd e governo, la difficile partita tra Walter e Romano

Il sostegno «minimo» di Prodi al tentativo di Veltroni, i timori che una «forzatura» sulla Bianco faccia saltare l'alleanza

di Ninni Andriolo / Segue dalla prima

E VELTRONI non voleva che quell'incontro si svolgesse con i «piccoli», contrari alla Bozza Bianco, convinti di poter contare sulla copertura tacita del premier. Un'ora di colloquio, quindi, tra il leader Pd e il Presidente del Consiglio. Con Veltroni giunto a Palazzo Chigi con la ferma determinazione di strappare a Prodi una dichiarazione di appoggio. Così, mentre il faccia a faccia era in corso, il premier compiva il passo che gli era stato chiesto. Un mezzo passo, per la verità, e nessun accenno esplicito alla bozza Bianco. «Sostengo lo sforzo che si sta facendo per una legge elettorale che dia governabilità e

stabilità al Paese», battevano di lì a poco le agenzie di stampa. «Il minimo», commentavano dal loft di Sant'Anastasia, «utile», in ogni caso, a togliere alibi ai «piccoli» sul consenso implicito del premier alla loro battaglia contro la bozza Bianco. Per questo, malgrado tutto, Veltroni definiva con i suoi «molto importanti» le parole di Prodi. La dichiarazione del premier? «Un appoggio perché si avvii il confronto parlamentare a partire dalla bozza Bianco», spiegavano però - di lì a poco - da Palazzo Chigi. «A partire», quindi e non a favore di quel testo così com'è. Un modo per marcare la preoccupazione del Presidente del Consiglio per le minacce di Mastella&c che mettevano in discussione la tenuta del governo, nel caso in cui il Pd avesse

insistito per licenziare oggi in commissione la proposta Bianco. Preoccupazione che Prodi aveva ribadito a Veltroni e che motivava l'esortazione più o meno implicita «a non tirare troppo la corda». E che trovava conferma dalla rottura che si registrava poco dopo a Palazzo Madama nel centrosinistra. E che Prodi, «intenzionato davvero a dare una mano a Veltroni», aveva tuttavia messo nel conto. «Non si è sorpreso», quindi, il Presidente del Consiglio per le conclusioni del vertice del

La palla torna al premier per una mediazione che metta al riparo il suo governo

Senato. Oggi niente voto in commissione, quindi. Con la possibilità concreta che di legge elettorale se ne riparli, come aveva auspicato il premier, dopo il pronunciamento della Consulta. Il Pd chiede, tuttavia, che si decida rapidamente, entro la settimana. Ma è assai probabile, viste le resistenze che oppongono i piccoli, che la palla torni nelle mani di Prodi per una mediazione senza la quale a rischio è la tenuta stessa del governo. «L'auspicio è trovare al più presto una soluzione, la più condivisa possibile», spiegavano i collaboratori del premier, mentre in Senato divampava lo scontro, quasi a rimarcare la necessità di «creare un clima favorevole». Di ripartire, cioè, dal metodo che aveva consigliato Prodi nelle settimane scorse. Una presa di distanza evidente da chi propugna nel Pd un'intesa «a quattro o a cin-

que» che tagli fuori il resto della maggioranza. «Nessuna diversità di vedute con Veltroni», chiarivano però, a scanso di equivoci, da Palazzo Chigi. In ogni caso, aggiungevano, riforma del sistema televisivo e conflitto d'interessi - anche questa una rassicurazione ai «piccoli» - «sono nel programma dell'Unione e vanno portate avanti». Veltroni, ieri mattina, si era messo in contatto anche con Bertinotti. E così, dall'Ecuador dove si trova in visita, il Presidente della Camera aveva fatto giungere in Italia

Dall'Equador Bertinotti invita il premier a sostenere il tentativo del leader del Pd

parole eloquenti. «Credo che il governo Prodi debba e possa favorire il processo che porta alla conclusione di una buona legge elettorale - spiegava Bertinotti - Favorirlo, vuol dire di sporsi a favore del percorso parlamentare con grande accortezza e accompagnare il percorso così come viene maturando». Offensiva a tutto campo, quindi, per convincere il premier a non fornire sponde ai «piccoli» in rivolta. Le riforme istituzionali? «Noi ci abbiamo provato - avvertiva in serata, Massimo D'Alema, ostentando un certo distacco - Ora ci provano altri e noi facciamo loro i migliori auguri...». Preoccupazione, quindi, dalla sponda del governo. Anche se Veltroni, fin dalla mattinata di ieri, aveva cercato di sminuire il terreno reso pericolosissimo dall'uscita di Berlusconi sullo scambio legge elettorale-conflitto d'interessi. Il leader Pd aveva telefonato a

Gianni Letta spiegandogli che la rettificata delle dichiarazioni del Cavaliere affidata a Bonaiuti non era sufficiente. E che doveva essere «lo stesso Berlusconi a correggere se stesso». E il leader di Forza Italia, così, aveva innestato la marcia indietro in prima persona. Poi quel commento irridente di Prodi e il rischio che il leader Fi ritornasse sui suoi passi rinfocolando gli alibi dei «piccoli» dell'Unione. Che, però, sono rimasti ugualmente in trincea. Contro il Pd e contro la bozza Bianco.

D'Alema: le riforme istituzionali? Noi ci abbiamo provato. Ora ci provano altri gli facciamo gli auguri

DIETRO L'ANGOLO Se la Consulta ammetterà i tre quesiti, il voto si potrà fermare solo con la riforma. O con le elezioni anticipate.

Referendum, perché tutti pensano che la Corte dirà sì

di FEDERICA FANTOZZI

L'udienza a porte chiuse di domani deciderà le sorti del Parlamento, e a ruota del governo. A Palazzo della Consulta i 14 giudici costituzionali si pronunceranno sull'ammissibilità dei tre quesiti referendari contro il «porcellum». Come noto si voterà (casomai) per abolire le coalizioni sia alla Camera che al Senato attribuendo il premio di maggioranza alla singola lista che abbia ottenuto più seggi, e per eliminare le candidature multiple che incidono sui destini altrui con il gioco delle opzioni. Obiettivo minimo: arginare l'ormai intollerabile frammentazione politica. Obiettivo di sistema: il bipartitismo.

La sentenza, attesa già dal primo giorno di camera di consiglio, è ovviamente al centro del dibattito. Nei commenti di costituzionalisti, politici e giornalisti viene dato per ampiamente probabile, se non certo, che la Corte ammetterà la consultazione. Anche se le polemiche non sono mancate e non mancheranno. I giudici sono 14 anziché 15 (il ple-num) perché Vaccarella, eletto su designazione del centrodestra, si è dimesso a maggio scorso lamentando «pressioni» governative a mezzo stampa per bloccare i referendum. L'Udeur del Guardasigilli Mastella e altri piccoli (Sd, Pdci, Sd), penalizzati dallo scenario, hanno presentato memorie oppostive: fatto che il costituzionalista

Augusto Barbera considera «anomalo» dato che le Camere eleggono un terzo dei giudici costituzionali. Inoltre, è presumibile che la Corte, sull'argomento arrivi divisa alla discussione (se il voto finisce in parità, quello del presidente Franco Bile vada doppio). Promotori e sostenitori dell'iniziativa voluta da Mario Segni e Giuseppe Guzzetta fanno discendere il probabile giudizio di ammissibilità da una serie di considerazioni, sviscerate da Stefano Ceccanti. Primo: nel decidere la Corte non dovrebbe essere vincolata all'eventuale incostituzionalità della normativa di risulta (cioè quella che resta in piedi) che però deve essere auto-applicativa (cioè delineare un sistema elettorale già completo). Secondo: esiste

un precedente esattamente uguale. È il meccanismo elettorale per i Comuni italiani con meno di 15 mila abitanti che prevede il premio alla prima lista, turno unico, niente soglie di sbarramento. Norme ritenute dalla Corte estensibili a tutti i Comuni nella sentenza n. 10/1995. Il terzo, e forse il più forte, argomento dei referendari è che i quesiti non introducono nulla che non sia già contenuto nella legge vigente. Secondo il «porcellum» calderoliano infatti possono beneficiare del premio di maggioranza alternative liste o coalizioni di liste. Facendo saltare la coalizione, il referendum si limita a restringere l'applicabilità della legge attuale alla seconda fattispecie: la lista che abbia preso più voti.

Tuttavia sulla «Stampa» di ieri Michele Ainis definiva «imprevisto e imprevedibile» il verdetto dei giudici perché «nuota in una zona d'ombra del diritto». E c'è chi teme effetti troppo «distorativi» con il premio a una lista che abbia preso pochi voti. Se la Corte aprirà le porte al referendum, lo si potrà evitare solo in caso di elezioni anticipate o di nesh parlamentare per varare (e pubblicare in Gazzetta) entro primavera la nuova legge, sostanzialmente diversa dalla precedente. Se, oltre a essere ammesso, il referendum passasse, si presenterebbero due alternative. Andare al voto con la legge uscita dalla consultazione oppure con il nuovo sistema - a quel punto - varato dal Parlamento.

PARTITO DEMOCRATICO

Al via l'apertura dei circoli in tutta Italia

L'avvio del progetto era stato annunciato prima delle vacanze natalizie, e oggi l'operazione prende il via. Questa mattina, presso il tempio di Adriano, in piazza di Pietra, si terrà la conferenza stampa di presentazione della campagna per l'apertura di ottomila circoli del Partito Democratico sul territorio nazionale. Saranno presenti il segretario Walter Veltroni, il vice Dario Franceschini, il coordinatore della fase costituente Goffredo Bettini, il responsabile Organizzazione Andrea Orlando, la responsabile Sapere Maria Paola Merloni. La sede scelta è la stessa della prima uscita pubblica di Veltroni da leader del Partito democratico. Nel corso della conferenza saranno resi noti i nomi delle mille personalità che nelle prossime settimane consegneranno ai cittadini il certificato di fondatori del Partito Democratico. Si tratta di personaggi del mondo della cultura e dello spettacolo, dello sport e dell'informazione. A ricevere il certificato di fondatore del Pd saranno invece coloro che il 14 ottobre scorso hanno partecipato alle primarie che hanno eletto Veltroni segretario del partito. L'obiettivo dell'apertura dei circoli è radicare il Partito democratico su tutto il territorio nazionale. Oltre ai circoli, presto verranno avviati i primi Forum tematici.